

PHILOLOGIA
ANTIQUA

AN INTERNATIONAL JOURNAL OF CLASSICS

ΠΑΡΟΙΜΙΑΚΩΣ

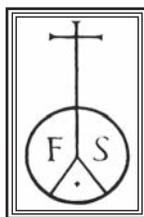
IL PROVERBIO IN GRECIA E A ROMA

A CURA DI EMANUELE LELLI

INTRODUZIONE DI RENZO TOSI

POSTFAZIONE DI RICCARDO DI DONATO

· II ·



PISA · ROMA

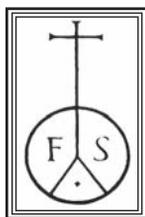
FABRIZIO SERRA EDITORE

MMX

PHILOLOGIA ANTIQUA

AN INTERNATIONAL JOURNAL OF CLASSICS

3 · 2010



PISA · ROMA

FABRIZIO SERRA EDITORE

MMX

Amministrazione e abbonamenti

Fabrizio Serra editore[®]

Casella postale n. 1, succursale n. 8, I 56123 Pisa,
tel. +39 050 542332, fax +39 050 574888, fse@libraweb.net

I prezzi ufficiali di abbonamento cartaceo e/o Online sono consultabili
presso il sito Internet della casa editrice www.libraweb.net.

*Print and/or Online official rates are available
at Publisher's website www.libraweb.net.*

I pagamenti possono essere effettuati tramite versamento su c.c.p. n. 17154550
o tramite carta di credito (American Express, Visa, Eurocard, Mastercard)

Uffici di Pisa: Via Santa Bibbiana 28, I 56127 Pisa,
tel. +39 050 542332, fax +39 050 574888, fse@libraweb.net

Uffici di Roma e Redazione: Rita Gianfelice, Via Carlo Emanuele I, I 00185 Roma,
tel. +39 06 70493456, fax +39 06 70476605, fse@libraweb.net

*

Autorizzazione del Tribunale di Pisa n. 23 del 14 · 6 · 2007
Direttore responsabile: FABRIZIO SERRA

Sono rigorosamente vietati la riproduzione, la traduzione, l'adattamento, anche parziale o per estratti, per qualsiasi uso e con qualsiasi mezzo effettuati, compresi la copia fotostatica, il microfilm, la memorizzazione elettronica, ecc., senza la preventiva autorizzazione scritta della *Fabrizio Serra editore*[®], Pisa - Roma
Ogni abuso sarà perseguito a norma di legge.

*

Proprietà riservata · All rights reserved
© Copyright 2010 by *Fabrizio Serra editore*[®], Pisa - Roma

Stampato in Italia · Printed in Italy

www.libraweb.net

ISSN 1971-9078

ISSN ELETTRONICO 2035-3561

ISBN 978-88-6227-343-5

SOMMARIO

ΠΑΡΟΙΜΙΑΚΩΣ

· II ·

EMANUELE LELLI, <i>Premessa</i>	9
<i>Abbreviazioni</i>	10
14. Callimaco	
EMANUELE LELLI, <i>Il proverbio in laboratorio</i>	11
15. Teocrito	
CLAUDIO MELIADÒ, <i>Proverbi e falsi proverbi in Teocrito</i>	27
16. Settanta	
UGO LIVADIOTTI, “ <i>Come un picchetto piantato nella roccia</i> ”: <i>commercio e cupidigia in Sir. 26, 20-27, 2</i>	37
17. Epitafio epigrafico	
VALENTINA GARULLI, <i>Epitafio epigrafico e tradizione proverbiale: spunti per una riflessione</i>	45
18. Plauto	
SILVIA PAPONI, <i>L'andamento sentenzioso della frase plautina: proverbi ed enunciati sentenziosi</i>	61
19. Terenzio	
MARCO GIOVINI, <i>Proverbi e sententiae a carattere proverbiale in Terenzio</i>	75
20. Cecilio Stazio	
MARCO CIPRIANI, <i>Homo homini Deus: la malinconica sentenziosità di Cecilio Stazio</i>	117
21. Accio	
GIAMPIERO SCAFOGLIO, <i>Le sententiae nella tragedia romana</i>	161
22. Cicerone	
VALENTINA BONSAUGUE, “ <i>Non avere nemmeno un pelo di uomo onesto</i> ”. <i>Impiego proverbiale e allusioni comiche nella Pro Roscio comoedo di Cicerone</i>	181
23. Orazio	
MARCELLA GUGLIELMO, <i>I proverbi nel primo libro delle Epistole di Orazio</i>	191

24. Fedro

CATERINA MORDEGLIA, *Dalla favola al proverbio, dal proverbio alla favola. Genesi e fortuna dell'elemento gnomico fedriano* 207

Indice Generale 231

24. Fedro

DALLA FAVOLA AL PROVERBIO, DAL PROVERBIO ALLA FAVOLA. GENESI E FORTUNA DELL'ELEMENTO GNOMICO FEDRIANO

CATERINA MORDEGLIA

CUI (sc. *fabellae*) confine est παροιμίας genus, quod est velut fabella brevior et per allegoriam accipitur. Questa nota definizione di proverbio che ci fornisce Quintiliano (5, 11, 21) testimonia chiaramente che già nell'antichità si aveva la consapevolezza critica della stretta vicinanza tra la favolistica e la paremiografia¹ e sintetizza in modo efficace le principali caratteristiche formali dei due generi.

La *brevitas*, intrinseca al concetto stesso di sentenza, è elemento altrettanto peculiare della favola. Pur nella libertà concessa ai singoli autori di variare o anche aggiungere particolari narrativi, la linea di sviluppo dell'azione deve restare semplice e sintetica, pena l'inevitabile trasformazione in un genere diverso, come quelli dell'epica animale o della predica a sfondo aneddótico, che rappresentano le forme degenerative della favola nel tardo Medioevo.²

Similmente, il travestimento allegorico dei personaggi, quasi sempre evidenziato sotto forma di *recusatio* nei prologhi di molte raccolte classiche e medievali,³ nella favola è costante e ricorrente, tanto da indurre Gert-Jan van Dijk, esperto conoscitore del genere nelle sue linee di sviluppo geografiche e diacroniche, ad affermare: «A fable may be de-

¹ Sui legami tra favola e proverbio cfr. almeno: A. OTTO, *Die Sprichwörter und sprichwörtlichen Redensarten der Römer*, Leipzig, 1890 (rist. an. Hildesheim, 1965), pp. xxiv ss.; M. NØJGAARD, *La fable antique*, København 1964, 2 voll., vol. 1, pp. 80-82, 163-165; F. DELLA CORTE, *Punti di vista sulla favola esopica*, in IDEM, *Opuscula IV*, Genova, 1973, pp. 117-146 (Publicazioni dell'Istituto di Filologia classica e medievale dell'Università di Genova 38, già in «AFMP», 4, 1971-1972, pp. 1-30), in particolare alle pp. 131-135; Proverbia in fabula. *Essays on the Relationship of the Fable and the Proverb*, ed. P. Carnes, Bern-Frankfurt am Main-New York-Paris, 1988 (Sprichwörterforschung 10), soprattutto il contributo di B. E. PERRY, *Fable*, pp. 65-116 (già in «Studium generale», 12, 1959, pp. 17-37), in particolare alle pp. 68-69, e quello di H. VAN THIEL, *Sprichwörter in Fabeln*, pp. 209-232 (già in «A&A», 17, 1971, pp. 105-118); F. BERTINI, *Sulla favola antica...*, in IDEM, *Interpreti medievali di Fedro*, Napoli, 1998, pp. 169-175 (già in *La favolistica latina in distici elegiaci*, Atti del Convegno Internazionale [Assisi, 26-28 ottobre 1990], Assisi, 1991, pp. 227-235, col titolo *Conclusioni e prospettive*), in particolare p. 173; J. MANN, *La favolistica*, in *Lo spazio letterario del Medioevo*, a cura di G. Cavallo, C. Leonardi, E. Menestò, 1. *Il Medioevo latino*, vol. 1, *La produzione del testo*, t. 2, Roma 1993, pp. 171-195 (in particolare alle pp. 171-172 e 186 ss.); *Favole di Fedro e Aviano*, a cura di G. Solimano, Torino, 2005, p. 15.

² MANN, *La favolistica*, cit., p. 172.

³ Limitandoci alla produzione in lingua latina, significativi, oltre ai noti versi fedriani (1, prol. 5-6) *Calumniari si quis autem voluerit, / quod arbores loquantur, non tantum ferae, / fictis iocari non meminerit fabulis*, sono i vv. 7-10 del prologo del *Minor fabularius* (sec. XIII in.): *Ridet enim brutam qui rem legit esse locutam, / me culpans fatua simplicitate sua; / nec sum culpari dignus, sunt quos imitari / sic scribens volui, quos michi proposui* (in *Favolisti latini medievali e umanistici*, ed. C. Mordeglia, 8, Genova, 2000, p. 40). Si vedano anche, in forma meno polemica, nel prologo dell'*Esopus* attribuito a Gualtiero Anglico (sec. XII) i vv. 11-12: *Verborum levitas morum fert pondus honestum, / et nucleum celat arida testa bonum* (in *Favolisti latini medievali e umanistici*, ed. P. Busdraghi, 10, Genova, 2005, p. 44). Sull'argomento cfr. K. GRUBMÜLLER, *Meister Esopus. Untersuchungen zur Geschichte und Funktion der Fabel im Mittelalter*, München, 1977, pp. 12-13.

finned-in just three words-as a “fictitious, metaphorical narrative”». ¹ Tale mascheramento consente di svincolare la narrazione da riferimenti puntuali e circoscritti e, al contempo, di renderla paradigmatica e portatrice di un insegnamento universalmente valido, proprio come accade per il proverbio.

Il terzo elemento-non contemplato nel passo di Quintiliano citato, ma sicuramente a lui ben noto² -che accomuna il genere favolistico e quello paremiografico è appunto la finalità morale, tipologicamente ispirata alla «distillazione dell'esperienza nelle forme più semplici e meno pretenziose, evitando qualunque riferimento a ciò che è individuale, insolito o psicologicamente complesso, e puntando invece solo sulla chiarezza del disegno». ³ Proprio questa esaltazione della realtà fisica come unica fonte di verità e il conseguente rifiuto di qualunque ideologia complessa e preconcetta conduce, sia nella favola che nel proverbio, alla coesistenza di morali totalmente differenti e contrastanti a seconda della funzionalità del momento. ⁴

A livello strutturale e compositivo il confine tra favola e proverbio è così sottile che, quand'anche sia evidente il processo di derivazione reciproca, spesso non si riesce a definire con certezza in quale direzione esso si sia attuato: se, cioè, la favola abbia originato il proverbio o viceversa. ⁵

Se quest'ultima circostanza sembra plausibile per quei casi in cui non si può individuare un modello favolistico certo, ⁶ la trasformazione della favola in proverbio si verifica essenzialmente per impulso del *promythion* e dell'*epimythion*, i riassunti della morale della favola collocati (di solito l'uno in alternativa dell'altro) rispettivamente all'inizio e alla fine della narrazione. ⁷ Nell'immaginario collettivo e nella trasmissione orale (che per il genere favolistico affianca spesso quella scritta) la sentenza premessa o posta a conclusione della favola si sostituisce progressivamente a essa fino a farla scomparire, salvo poi, a distanza di secoli, contribuire nuovamente a una sua riscrittura. Può anche però succedere che il tema narrativo venga stigmatizzato in un'espressione che sottende la morale stessa.

Di questo processo biunivoco si possono citare due esempi: uno è fornito dalle favole del poeta tardoantico Aviano, di cui nel Medioevo si diffusero, tra le tante rielaborazioni, una raccolta di *epimythia* apocrifi e una versione in prosa nota come *Apologi Aviani*, dove

¹ *Transmission and Reception of the Classical Fable Tradition*, in *Favolisti latini medievali e umanistici*, a cura di F. Bertini, 13, pp. 9-31 (la citazione è a p. 9). Dello stesso autore si veda anche, fondamentale per lo studio della favolistica greca, *Ἄγνοι, Λόγοι, Μῦθοι. Fables in Archaic, Classical and Hellenistic Greek Literature. With a Study of the Theory and Terminology of the Genre*, Leiden-New York-Köln, 1997 (Mnemosyne Supplements 166).

² Da buon maestro di scuola, egli ben conosceva l'uso didattico della favola, come strumento sia di edificazione morale, sia di esercitazione linguistica (cfr. 1, 9, 2: *Igitur Aesopi fabellas, quae fabulis nutricularum proxime succedunt, narrare sermone puro et nihil se supra modo extollente, deinde eandem gracilitatem stilo exigere condiscant*). Sulla funzione della favola nella scuola antica e medievale, si veda: GRUBMÜLLER, *Meister Esopus*, cit., pp. 86-111; A. BISANTI, *La favola esopica nel Medioevo: un itinerario tra teoria ed esemplificazione*, in *La favolistica latina*, cit. n. 1, pp. 161-212; J. MANN, *La favolistica latina*, in *Aspetti della letteratura latina nel secolo XIII* (Atti del primo Convegno internazionale di studi dell'Associazione per il Medioevo e l'Umanesimo latini, Perugia, 3-5 ottobre 1983), pp. 193-219.

³ MANN, *La favolistica*, cit., p. 171.

⁴ Ivi, pp. 190-191.

⁵ Su questa problematica cfr. in particolare DELLA CORTE, *Punti di vista*, cit., pp. 134, e VAN THIEL, *Sprichwörter in Fabeln*, cit., pp. 106-107.

⁶ Sono per esempio numerosi i casi in cui il repertorio sulla fortuna di temi favolistici latini e germanici in età medievale e umanistica di G. DICKE, K. GRUBMÜLLER, *Katalog der Fabeln des Mittelalters und der frühen Neuzeit*, München, 1987, per favole di origine tedesca riporta quali antecedenti esclusivamente proverbi latini.

⁷ Sulla formazione di *promythion* ed *epimythion*, il primo, di origine più antica rispetto all'altro, nato come indice tematico-classificatorio per le collezioni di favole in uso nella scuola, il secondo costituitosi su modello del *promythion* per spiegare la morale sottesa alla narrazione, cfr. B. E. PERRY, *The origin of the epimythion*, «TAPhA», 71, 1940, pp. 399-402.

in molti casi delle singole favole si citano solo gli ultimi versi contenenti la morale;¹ l'altro, ancor più significativo, è quello del *Minor fabularius*. Tale raccolta ascrivibile con ogni probabilità agli inizi del XIII secolo, che si differenzia per impostazione e modelli dalla maggior parte delle collezioni di favole mediolatine a essa antecedenti o coeve, attraverso lo scarso sviluppo narrativo e la scarsa coerenza strutturale di alcune favole dimostra di attingere in prevalenza alla tradizione popolare e biblica e a repertori non favolistici *stricto sensu*, quanto piuttosto gnomici e proverbiali, che pure rielaborano materiale di matrice esopico-fedriana.²

Questo testo ben testimonia l'osmosi che, sia nel genere favolistico che in quello paremiografico, si ripropone costantemente tra motivi letterari, folklorici e religiosi, secondo traiettorie che restano per noi scarsamente individuabili, se non addirittura ignote,³ e che riflettono i diversi mutamenti culturali e sociali che si verificano nel tempo, conducendo talvolta al completo rovesciamento della *moralitas* originaria. In quest'ottica si comprende dunque la necessità di affrontare lo studio dei legami tra favola e proverbio in maniera diacronica, visto che l'azione di interscambio tra i due generi si evidenzia soltanto sulle lunghe distanze temporali.

Quest'ampia premessa di carattere generale aiuta a comprendere meglio la genesi dell'elemento gnomico presente in Fedro e i percorsi da esso seguiti nel tempo.

L'opera dell'autore che per primo conferì alla favola latina un ruolo letterario autonomo risponde perfettamente ai tratti caratteristici dei due generi, ovvero brevità, finzione allegorica e moralità.⁴ Oltre al ricorso al mascheramento dei personaggi, cui abbiamo già accennato,⁵ la scelta della concisione formale viene ribadita più volte nei singoli libri.⁶ Quanto alla morale, che la critica ha fatto derivare essenzialmente dalle esperienze biografiche e dalle origini umili di Fedro,⁷ nonché dai suoi legami con la filosofia cinica,⁸ essa permea con il suo intento di denuncia sociale tutta la narrazione, anche in mancanza di *promythion* ed *epimythion*,⁹ e, lungi dall'aver un destinatario specifico, si prefigge dichiaratamente di raggiungere un carattere di universalità.¹⁰ Inoltre, nel

¹ I due rifacimenti aviani sono leggibili rispettivamente in: A. GUAGLIANONE, *Corpus epimythiorum in Aviani fabulas inde a saec. x exaratorum*, Napoli, 1959 (ora in IDEM, *I favolisti latini*, Napoli, 2000, pp. 459-485) e L. HERVIEUX, *Les fabulistes latins depuis le siècle d'August jusqu'à la fin du moyen âge*, Paris, 1893-1899, 5 voll., vol. 3, *Avianus et ses anciens imitateurs*, Paris, 1984, pp. 353-370.

² Cfr. MORDEGLIA, *Il minor fabularius*, cit., pp. 10-14.

³ Il repertorio di motivi folklorici compilato da S. THOMPSON (*Motive Index of Folk-Literature. A Classification of Narrative Elements in Folktales, Ballads, Myths, Fables, Mediaeval Romances, Exempla, Fabliaux, Jest-Books, and Local Legends*, Helsinki, 1932-1936, 6 voll. (Bloomington, 2001³), frutto del metodo comparativista della scuola finlandese, resta a tutt'oggi la testimonianza più significativa della diffusione capillare e misteriosa di temi narrativi.

⁴ Una sintetica, ma efficace, panoramica introduttiva sull'opera fedriana, con relativa bibliografia aggiornata, si può leggere nel recente lavoro di SOLIMANO, *Favole*, cit., pp. 37-56. Per un dettagliatissimo commento alle singole favole si rimanda invece a E. OBERG, *Phaedrus-Kommentar*, Stuttgart, 2000.

⁵ Cfr. *supra*, n. 4, ma significativi sono anche i vv. 5-7 in 4, 2: *Non semper ea sunt quae videntur; decipit / frons prima multos: rara mens intellegit / quod interiore condidit cura angulo*.

⁶ Cfr. Phaedr. 2, *prol.*, 12: *ita si rependet illi (sc. dicti) brevitatis gratiam*; 3, *ep.*, 8: *Brevitati nostrae praemium ut reddas peto*; 4, *ep.*, 7: *si non ingenium, certe brevitatem approba*. Sulla brevitatis fedriana si veda almeno il lavoro di C. CHAPARRO GÓMEZ, *Aportación a la estética de la fábula greco-latina: análisis y valoración de la brevitatis fedriana*, «Hemerita», 54, 1986, pp. 123-150.

⁷ Cfr. A. LA PENNA, *La morale della favola esopica come morale delle classi subalterne nell'antichità*, «Società», 17, 1961, pp. 459-537.

⁸ Cfr. le sempre attuali osservazioni di DELLA CORTE, *Moralità della favola*, Genova, 1945 (poi in IDEM, *Opuscula* IV, cit., pp. 94-106, in particolare alle pp. 96-102).

⁹ Cfr. DELLA CORTE, *Punti di vista*, cit., p. 136 e SOLIMANO, *Favole*, cit., p. 43. Sulla morale fedriana si veda pure la trattazione ampia, ma talvolta condizionata da classificazioni farraginose, di NØJGAARD, *La fable*, cit., pp. 106-119 e 165-188, il quale fornisce anche una suddivisione tipologica dei *promythia* e degli *epimythia* fedriani.

¹⁰ Cfr. Phaedr. 3, *prol.*, 49-50: *neque enim notare singulos mens est mihi, verum ipsam vitam et mores hominum ostendere*.

corso dei secoli, subisce inediti ribaltamenti e trasformazioni, soprattutto attraverso il filtro del messaggio cristiano, come hanno efficacemente dimostrato, tra gli altri, gli studi di Bertini e Giovini.¹

In Fedro si riflette chiaramente anche l'ambiguo rapporto dualistico tra favola e proverbio.

Numerosi sembrano essere i casi in cui la fonte narrativa del favolista dovette essere un detto popolare. Ancora recentemente la critica ha ribadito e dimostrato con un sufficiente grado di attendibilità la derivazione di alcuni suoi *promythia* ed *epimythia* dalle sentenze di Publilio Siro, con cui Fedro condividerebbe, oltre alla prospettiva propria dei ceti subalterni, il metro del senario giambico e una sostanziale consonanza lessicale e sintattica.² Ma uno spunto gnomico o folklorico, inteso nelle sue accezioni più ampie, pare altrettanto certo per quelle favole che non si possono ricondurre a un precedente esopico³ o a un proverbio preciso e dove lo spunto narrativo è introdotto da generiche locuzioni quali *traditum est* (1, 25, 4), *fertur* (1, 10, 8; 3, 3, 2; *app.*, 30, 5) e *ut aiunt* (5, 6, 6), fa riferimento a una *sententia* (3, *ep.*, 33; 4, 13, 2) o all'opinione del volgo (*app.* 5, 21-22), fornisce spiegazioni eziologiche non altrimenti attestate (4, 11; 4, 16) o, ancora, è costruito su un apoftegma (3, 3; 3, 5; 3, 8; 3, 9; 3, 19; 4, 23) o su un'iconografia stereotipata (5, 8).⁴ A tali suggestioni moralistiche, non prive talvolta di finalità retorica, non dovette essere estranea la frequentazione di Fedro con l'ambiente scolastico (probabilmente in qualità di insegnante), dove repertori di *exempla*, *memorabilia* o detti di personaggi celebri venivano usati per lo svolgimento di brevi componimenti.⁵ Lo stesso modo di esprimersi del favolista, al di là degli spunti narrativi dei singoli apologhi, tradisce la confidenza con espressioni attinte alla tradizione popolare, ormai entrate a far parte sia del linguaggio comune che di quello letterario.

Altrettanto complessi da definire sono i contorni del processo inverso di epitomizzazione proverbiale delle favole fedriane. Esso, che nella maggior parte dei casi prende le mosse dallo svincolamento del promizio o dell'epimizio dalla narrazione,⁶ fu senz'altro favorito dall'enorme diffusione di cui la raccolta godette nel Medioevo, epoca fortemente condizionata dal principio di *auctoritas* e amante delle classificazioni enciclopediche in ogni campo dello scibile,⁷ durante la quale fiorirono numerosissime raccolte di sentenze e Li-

¹ Cfr. F. BERTINI, *Fortuna medievale e umanistica della favola dell'asino e del cinghiale* (Phaedr. 129), in IDEM, *Interpreti medievali*, cit., pp. 65-76 (già in *Studi in onore di Ettore Paratore*, Bologna, 1981, pp. 1063-1073); M. GIOVINI, *Fedro alla rovescia: metamorfosi asinine dal carne Disce, leo supplex (IX sec.) all'Asinarius (XIII sec.)*, in *Tenuis scientiae guttula. Studi in onore di Ferruccio Bertini in occasione del suo 65° compleanno*, a cura di M. GIOVINI, C. MORDEGLIA, Genova, 2006 («FuturAntico», 3), pp. 57-86; IDEM, «L'inconveniente di esser nati» secondo Fedro (11 1, 15) e i suoi fraintendimenti medievali, «SUP», 27, 2007, pp. 207-232.

² Si veda in merito soprattutto il lavoro di C. STOCCHI, *Publilio Siro nella struttura e nel lessico del promitio e dell'epimitio di Fedro*, «BSL», 34, 2004, pp. 410-421, cui si rimanda per tutta la bibliografia sull'argomento.

³ Fedro stesso insiste più volte sul fatto di aver presentato nella sua raccolta soggetti nuovi. Cfr. 2, *prol.*, 8-11: *Equidem omni cura morem servabo senis; / sed, si libuerit aliquid interponere, / dictorum sensus ut delectet varietas, / bonas in partes, lector, accipias velim;* 4, *prol.*, 11-13: *quas (sc. fabulas) Aesopias, non Aesopi, nomino, / quia paucas ille ostendit, ego plures fero, / usus vetusto genere, sed rebus novis.*

⁴ Questi singoli esempi vengono presentati singolarmente *infra* nell'elenco dei motivi proverbiali delle favole fedriane.

⁵ DELLA CORTE, *Phaedriana*, in IDEM, *Opuscula*, cit., pp. 107-115 (già in «RFIC», 67, 1939, pp. 136-144), in particolare alle pp. 113-115.

⁶ Un caso estremo e particolare di tale procedimento interessa l'*Appendix Perottina*, i titoli delle cui favole derivano dalla soppressione e conseguente trasformazione dei promizi e degli epimizi operata sul suo antigrafo dall'umanista Niccolò Perotti (cfr. S. BOLDRINI, *Fedro e Perotti. Ricerche di storia della tradizione*, Urbino, 1986 [Pubblicazioni dell'Università di Urbino. Scienze umane. Serie di linguistica, letteratura, arte 11], pp. 73-84).

⁷ Una panoramica sulla questione è offerta da M. T. FUMAGALLI BEONIO-BROCCHIERI, *Le enciclopedie*, in *Lo spazio letterario*, cit., pp. 635-657.

bri proverbiorum, per lo più organizzati tematicamente.¹ Pressochè ignorato fino al IX secolo, ma caduto nuovamente nell'oblio a partire dal X secolo, come ci testimonia la sua lacunosa ed esigua trasmissione manoscritta, Fedro circolò ampiamente per tutti i secoli seguenti nelle sue numerose rielaborazioni poetiche e prosastiche.² Esse derivano pressochè tutte dalla parafrasi nota come *Romulus vulgaris*,³ sostituitasi col tempo all'originale fedriano (inadatto come modello scolastico, in quanto scritto nel poco usuale senario giambico) e consentono in numerosi casi di ricostruire il contenuto delle favole originali perdute.⁴ Popolarissimo fu ad esempio il rifacimento in distici elegiaci attribuito a Gualtiero Anglico, che divenne l'*Esopus* latino per antonomasia,⁵ ma importanti per la diffusione dei temi narrativi e dei motivi gnomici fedriani sono anche il *Iocalis* e la *Fecunda ratis*. Il primo, poemetto in 988 esametri scritto in area germanica prima del 1280 (data di composizione del *Registrum multorum auctorum* di Hugo di Trimberg, dove viene citato come lettura scolastica), rientra nel genere tipicamente medievale degli *ioca monachorum*, opere d'intrattenimento e al tempo stesso di edificazione scritte *ad usum monachorum*, che raccolgono *exempla* e proverbi.⁶ Strutturalmente più complessa e di maggiori ambizioni letterarie è invece la *Fecunda ratis*, composta a fini didattici nel primo quarto dell'XI secolo da Egberto di Liegi, maestro di una scuola cattedrale della vallata della Mosa. Questo "vascello di saggezza" in esametri è infatti suddiviso in due sezioni, la *prora* e la *puppa*, che contengono rispettivamente sentenze di pochi versi e brevi favole di argomento e ispirazione vari, compresi quelli fedriani.⁷ Tali testi, con la loro riduzione del racconto originale in pochi versi, costituiscono una tappa concreta e significativa nella generale indefinitezza del lento processo di cristallizzazione proverbiale non solo dell'opera del nostro favolista latino, ma anche di quella di tanti altri autori classici e tardoantichi.⁸

Per dimostrare quanto finora esposto, mi sembra a questo punto utile passare in rassegna favola per favola i principali spunti gnomici che la tradizione critica antica e moderna lega al nome di Fedro. Allo stato attuale delle ricerche e a mia conoscenza, chi voglia studiare l'argomento non può infatti contare su un unico catalogo, ma deve districarsi

¹ Una rapida rassegna dei testi maggiormente noti si può leggere in R. TOSI, *Dizionario delle sentenze latine e greche*, Milano, 1991 (2003¹⁵), pp. xx-xxi.

² Sia sulla tradizione manoscritta che sui rifacimenti fedriani, cfr. F. BERTINI, *Favolisti latini*, in IDEM, *Interpreti medievali*, cit., pp. 3-15 (già pubblicato in *Dizionario degli scrittori greci e latini*, Milano, 1988, pp. 981-991), in particolare alle pp. 5-6 e 8-11. Sulla tradizione manoscritta si veda anche L. D. REYNOLDS, *Texts and Transmissions. A Survey of the Latin Classics*, Oxford, 1983, pp. 300-302, e SOLIMANO, *Favole*, cit., pp. 113-115, con relativa bibliografia alle pp. 95-97.

³ Sul *Romulus* e le tre diverse redazioni in cui esso ci è stato conservato, oltre al sopra menzionato BERTINI, *Favolisti latini*, cit. n. 27, cfr. MANN, *La favolistica*, cit., pp. 174-176.

⁴ Esempio in tal senso è il caso delle favole del monaco Ademaro di Chabannes (X sec.), che si possono leggere nell'edizione di Ademaro di Chabannes, *Favole*, edd. F. Bertini, P. Gatti, Genova, 1988 (*Favolisti latini medievali* 3).

⁵ Qui e di seguito seguo la grafia medievale del titolo che compare nell'ultima edizione del testo curata da BUSDRAGHI, *L'Esopus*, cit.

⁶ Il testo, con breve introduzione, si può leggere in *Der liber iocalis*, ed. P. Lehmann, in *Mitteilungen aus Handschriften v*, ed. Idem, München, 1938 (*Sitzungsberichte der Bayerischen Akademie der Wissenschaften. Philosophisch-historische Abteilung* 4), pp. 55-93.

⁷ L'edizione canonica per tale testo rimane quella di EKBERT VON LÜTTICH, *Fecunda ratis*, ed. E. Voigt, Halle, 1889. Alcune notizie generali si possono leggere anche in F. BERTINI, *Il "nuovo" nella letteratura in latino fra XI e XII secolo*, in IDEM, *Interpreti medievali*, cit., pp. 143-168 (già in *L'Europa dei secoli XI e XII fra novità e tradizione: sviluppi di una cultura*, X Settimana di studio [Mendola, 25-29 agosto 1986], Milano, 1989, pp. 216-238), in particolare alle pp. 147-149. Il ruolo della *Fecunda Matis* nella trasmissione del materiale fedriano nell'XI secolo è valutato nel dettaglio da C. MORDEGLIA, *La tradizione fedriana nella Fecunda matis di Egberto di Liegi (sec. XI)*, in *Favolisti latini medievali e umanistici*, a cura di F. Bertini-C. Mordeglia, 14, Genova 2009, pp. 123-146.

⁸ La stessa *Fecunda ratis* utilizza, tra le tante, citazioni da Varrone, Cicerone, Sallustio, Seneca, Boezio, Plauto, Terenzio, Lucilio, Orazio, Ovidio, Persio, Lucano, Massimiano (l'elenco preciso, probabilmente ancora ampliabile, è riportato da VOIGT nell'introduzione alla sua edizione [LIII-LV]).

nella consultazione di strumenti parziali e differenti per impostazione e completezza. Il repertorio di Walther,¹ che risulta a oggi lo strumento più completo sulle fonti medievali e umanistiche, e quello di Tosi,² prezioso per le notizie di carattere storico-letterario che offre sui singoli proverbi, sono entrambi privi di un *index auctorum* che ne agevoli la consultazione. Al contrario, contemplano un indice, ma riportano informazioni parziali, i repertori di Otto³ e Arthaber,⁴ antesignani di tanti analoghi lavori successivi, nonché quello di Dicke e Grubmüller,⁵ familiare allo specialista di favolistica, ma, con ogni probabilità, non a quello di paremiografia. Proprio per suo il carattere 'pionieristico', il presente elenco, che fornisce per ogni espressione le notizie bibliografiche e/o storico-letterarie essenziali,⁶ intende comunque porsi non come punto di arrivo, bensì di partenza per ulteriori e più approfondite indagini.

Phaedr. 1, 1

Walther, nn° 9727, 10751, 12342, 27171, 27234, 29516

Dicke-Grubmüller, n° 632

La nota favola del lupo e dell'agnello trova una sua prima riduzione proverbiale nel *Iocalis*, ai vv. 614-617: *Fonte bibendo lupus undam turbasse videntem / arguit atque necat immo licet omne bibentem. / Sic pius immitem, sic raro quietus nocentem / sustinet interius sibi causas inveniensem* (Walther, n. 9727), ulteriormente sintetizzata nella forma *Infra quod fluvium turbet, lupus arguit agnum* (Walther, n. 12342). Attestato in forma gnomica è pure l'*epimythion* della favola 2 dell'*Esopus* latino attribuito a Gualtiero Anglico, *Sic nocet innocuo nocuus, causamque nocendi / invenit. Hii regnant qualibet urbe lupi* (Walther, n. 29516 e, con qualche variante, n. 10751). Molto diffusi anche i proverbi *Sepe lupi modica fit ovis cibus undique causa* (Walther, n. 27171) e *Sepe potens iustum frustra premit ut lupus agnum* (Walther, n. 27234).

Phaedr. 1, 2

Walther, nn° 874, 3283, 19799, 29023, 30395a

Dicke-Grubmüller, n° 162

Tosi, n° 983

Nel Medioevo la favola delle rane che chiedono un re trova una rielaborazione proverbiale nel *Iocalis* (vv. 453-454): *Contempto trunco ranarum rege benigno / mittitur imperio rostrata ciconia digno* (Walther, n. 3283). Tra le altre sue riduzioni gnomiche ricordiamo *Stulti nil sapiunt, Dominum cum sepe reposcunt; / subdere se querunt, talia cum faciunt* (Walther, n. 30395a) e quelle che derivano dal corrispettivo racconto dell'*Esopus* latino (Walther, nn. 874, 19799, 29023). Il motivo della rana che diventa re è comunque attestato per indicare una sovranità debole e poco autorevole. Cfr. per es. l'espressione latina *Qui fuit rana, nunc est rex* (Petron. 77, 6) e il nostro modo di dire «Re travicello».

¹ H. WALTHER, *Lateinische Sprichwörter und Sentenzen des Mittelalters und der frühen Neuzeit*, Göttingen, 1982-1986.

² TOSI, *Dizionario*, cit.

³ OTTO, *Die Sprichwörter*, cit.

⁴ A. ARTHABER, *Dizionario comparato di proverbi e modi proverbiali italiani, latini, francesi, spagnoli, tedeschi, inglesi e greci antichi*, Milano, 1927 (rist. an. 1952).

⁵ DICKE-GRUBMÜLLER, *Katalog*, cit.

⁶ La suddivisione e il testo delle favole fedriane seguono l'edizione curata da A. GUAGLIANONE, *Phaedri Augusti liberti liber fabularum*, Aug. Taurinorum, 1969. Le sentenze desunte dal repertorio di Walther seguono il testo in esso riportato, anche quando (come talvolta accade per quelle derivanti dall'*Esopus* latino) si discosta da quello proposto nell'edizione canonica della sua fonte. Questo perché nella tradizione proverbiale la vulgata prevale sull'autenticità della lezione.

Phaedr. 1, 3

Otto, s.v. *alius*, n° 6

Walther, nn° 3931, 9006a, 30991

Dicke-Grubmüller, n. 470

Tosi, nn° 1738-1739

Il motivo del gracchio che si adorna con le penne del pavone, presente già nell'antecedente esopico di questo apologo fedriano e in Orazio (*epist.* 1, 3, 18 ss.), ebbe un'enorme fortuna nelle epoche successive per indicare la superbia e la vanagloria, spesso simboleggiati appunto dal pavone (cfr. l'espressione *Laudato pavone superbior*, desunta da *Ov. met.* 13, 802). In Gerolamo troviamo per es. le locuzioni *Alienis me coloribus adornare* (*Didym. spirit.* 106) e *cornix Aesopi* (*epist.* 108, 15), ma si confrontino anche, in ambito greco, Luciano (*Pseudol.* 5) ed Eusebio (*PE* 10, 4, 27). Sono registrate poi da Walther come riduzioni proverbiali della favola le forme *Femina cornici poliens se par reputatur*, / *que sumptis pennis alienis, ut videatur* (n. 9006a), *Talis erit cornix, alienis splendida plumis*, / *quas mentita suas in sua probra tulit* (n. 30991) e l'*epimythion* del rifacimento dell'*Esopus* latino (35, 15-16), *Cui sua non sapiunt, alieni sedulus auceps*, / *quod non est, rapiens, desinit esse, quod est* (n. 3931). In italiano è frequente il modo di dire «Farsi bello con le penne del pavone».

Phaedr. 1, 4, 1: *Amittit merito proprium qui alienum appetit*

Walther, nn° 971, 17887, 17963, 18516, 20401, 20403, 20460, 24820a, 29619

Dicke-Grubmüller, n° 307

Tosi, n° 1731

Stocchi, *Publilio Siro*, cit., pp. 413-415

Questo *promythion*, che secondo Stocchi presenterebbe analogie lessicali e sintattiche con la sentenza Publiliana *Pudorem alienum qui eripit perdit suum* (Publil. P 6), è attestato in forma gnomica in Walther, n. 971. Esso richiama molto da vicino il senso del proverbio *Certa amittimus, dum incerta petimus* riportato nello *Pseudolus* plautino al v. 685, che vanta una vasta tradizione in lingua sia greca che latina. Numerose le varianti latine di età medievale registrate da Walther, che in larga parte ricalcano le riduzioni favolistiche del *localis* (vv. 911-912), *Signat avaritiam nimis ad questum properantis / esca cadens umbra visa canis ore natantis* (Walther, n. 29619), e dell'*Esopus* latino (5, 5), *Non igitur debent pro vanis certa relinqui / non sua si quis avet, mox caret ipse suis* (Walther, n. 17887).

Phaedr. 1, 5, 1: *Numquam est fidelis cum potente societas*

Otto, *regnum*, 1

Arthaber, nn° 607 e 1277

Walther, nn° 16021, 16120, 19254, 31267, 37204

Dicke-Grubmüller, n° 402

Tosi, nn° 994-995

La tradizione favolistica che si ispira al motivo delle alleanze di animali deboli con chi è più forte è molto vasta. A livello proverbiale piuttosto note sono la locuzione *Leonina societas*, che trova un corrispettivo moderno nel così detto «patto leonino», e la massima *Nulla sancta societas nec fides regni est* di matrice tragica enniana (404 v³). Lo stesso promizio fedriano è annoverato tra le sentenze medievali (Walther, n. 19254, ma cfr. anche il n. 16021, *Ne forti societ fragilis, vult doctor Esopus: / nam fragili fidus nesciat esse potens*, e il simile n. 16120, *Ne societ fortem fragilis, vult pagina presens: nam fragili fidus nesciet esse potens*). Va-

riamente attestate sono analoghe espressioni nelle lingue moderne (cfr. il detto inglese «A king's favour is no inheritance» o quello spagnolo «Sirve a señor y sabrás de dolor»).

Phaedr. 1, 7, 2: *O quanta species, ..., cerebrum non habet!*

Walther, nn° 10135, 10500a

Dicke-Grubmüller, n° 633

Tosi, n° 420

Il verso di questa nota favola fedriana si ricollega ai proverbi sullo scontro tra realtà e apparenza. Le sue attestazioni gnomiche medievali dipendono dal corrispondente rifacimento dell'*Esopus* latino (34, 5: *Fuscat et extinguit cordis caligo nitorem / corporis: est anima solus in orbe nitor*, registrato da Walther, n. 10135, e, con qualche variante, n. 10500a).

Phaedr. 1, 8

Walther, nn° 3806, 8613, 16816, 18290, 24542

Dicke-Grubmüller, n° 631

Stocchi, *Publilio Siro*, cit. n° 22, p. 415

Secondo Stocchi la rarità dell'avverbio *bis* in unione con il verbo *peccare* testimonierebbe la derivazione del *promythion* di tale apologo, *Qui pretium meriti ab improbis desiderat, / bis peccat*, dalla sentenza di Publilio Siro (B 9), *Bis peccas, cum peccanti obsequium commodas*. Walther (n° 8613) testimonia la diffusione proverbiale della corrispondente versione del *Iocalis* (vv. 660-661), *Extrahit ore lupi grus os motu bonitatis, / amputat ille caput cum fraudis impietatis*. Svincolati dalla narrazione e concentrati solo sulla morale, che esorta a non giovare ai malvagi, sono gli altri proverbi medievali attestati. Per tutti citiamo *Non prodest prodesse malis: mens prava malorum / immemor accepti non timet esse boni* (Walther, n° 18290). Concentrata sull'incapacità di riconoscenza del malvagio è invece la versione *Qui pravos gerit affectus in pectore, certe / utile consilium promere corde nequit* (Walther, n. 24542).

Phaedr. 1, 9, 1: *Sibi non cavere et aliis consilium dare / stultum esse*

Otto, *sapere*, n° 2

Walther, n° 29447

Tosi, n° 167

Il *topos* proverbiale del sapiente che non sa giovare a se stesso risale al frammento euripideo 905 N² *Μισῶ σοφιστήν ὅστις οὐ αὐτῷ σοφός* (riportato anche in *Men. mon.* 457 J) ed è diffuso in tutto il mondo greco. La sentenza posta da Fedro all'inizio del suo apologo avrebbe come diretto antecedente l'affermazione terenziana *Foris sapere, tibi non posse te auxiliarier?* (*heaut.* 923) ed è attestata anche nel Medioevo (Walther, n. 29447).

Phaedr. 1, 10, 1: *Quicumque turpi fraude semel innotuit, / etiam si verum dicit, amittit fidem*

Otto, s.v. *mendax*, n° 2

Arthaber, n° 186

Walther, nn° 14638-14640a, 24976a

Tosi, n° 289

Benché di tale apologo non si conosca il diretto antecedente esopico, questo *promythion* ricalca la morale di un celebre racconto del favolista greco, e precisamente il n. 226 *Hausrath*. Nel mondo latino, oltre che in Fedro, ne troviamo attestazioni in Cicerone (*div.* 2, 71, 146: *cum mendaci homini ne verum quidem dicenti credere soleamus*) e in Gerolamo (*epist.*

6, 1: *Antiquus sermo est: mendaces faciunt, ut nec sibi vera dicentibus credatur*). Il concetto è diffuso nel Medioevo, oltre che nel *promythion* fedriano stesso (Walther, n. 24976a), in diverse forme proverbiali simili e compare pure nelle principali lingue moderne (si cfr. ad es. il detto italiano «Al bugiardo non è creduto il vero»).

Phaedr. 1, 11: *Virtutis expers, verbis iactans gloriam, / ignotos fallit, notis est derisui*

Walther, n° 33732

Dicke-Grubmüller, n° 115

Stocchi, *Publilio Siro*, cit., pp. 413-415

Questo promizio, che biasima chi si vanta falsamente, si trova attestato come proverbio medievale in Walther, n. 33732. Stocchi propone l'ipotesi che esso riecheggi la sentenza Publiliana *Qui se ipse laudat, cito derisorem invenit* (Q 45).

Phaedr. 1, 12

Walther, nn° 2688, 22556, 30158, 38860d

Dicke-Grubmüller, n° 272

Con finalità proverbiale la favola è già presente nel *Iocalis* (vv. 568-571): *Cervus equa crura reprehendit, laudat honesta / cornua, que sensit in vepribus esse molesta; / sic culpanda probat mens incusatque probanda / aut indiscrete dat cum moderamine danda* (Walther, n° 2688). Attestati anche l'epimizio della corrispettiva favola dell'*Esopus* latino (47, 9), *Spernere quod prosit et amare quod obsit ineptum est, / prodest quod fugimus et quod amamus obest* (Walther, n° 30158) e il più lapidario *Prodest quod fugimus et sepe nocet quod amamus* (Walther, n° 22556).

Phaedr. 1, 13

Walther, nn° 8987, 24676, 29617

Dicke-Grubmüller, n° 205

La notorietà nel mondo latino di tale favola, già presente in Esopo (166), è attestata dall'espressione oraziana *Corvum deludere hiantem* (*sat.* 2, 5, 56). Essa è contenuta in forma proverbiale nel *Iocalis* (vv. 514-515), *Signat adulantem, qui falso laudat honore, / casus elapsus corvi cantantis ab ore* (Walther, n° 29617), oltre che nelle sentenze *Qui se laudari verbis gaudent subdolis, / sere dant penas turpis penitentiae* (Walther, n° 24676, che riprende con qualche variante testuale il promizio fedriano), e *Fellitum patitur risum, quem mellit inanis / gloria: vera parit tedia falsus honor* (Walther, n° 29617), derivata dall'*Esopus* latino (15, 9).

Phaedr. 1, 16: *Fraudator homines cum advocat sponsum improbos, / non rem expedire, sed mala videre expetit*

Walther, nn° 4541, 9945a, 14528

Dicke-Grubmüller, n° 277

Il promizio di tale apologo è attestato in forma molto simile come proverbio medievale (Walther, n° 9945a: *Fraudator homines cum vocat sponsum improbos, / non rem expedire, sed malum inferre expetit*), insieme alle sentenze *Cum timor in pacto sedit, promissa timoris / arent: nil fidei verba timentis habent* (Walther, n° 4541) e *Me decuit fraudem pellere fraude pari* (Walther, n. 14528).

Phaedr. 1, 17: *Solent mendaces luere poenas malefici*

Walther, nn° 27105, 27114, 29952c

Dicke-Grubmüller, n° 305

L'epimizio di tale favola, che prefigura per i bugiardi una cattiva sorte, è attestato proverbialmente nel Medioevo (Walther, n. 29952c), insieme all'analogo sentenza *Sepe fidem falso mendicat inertia teste, / sepe dolet pietas criminis arte capi* (Walther, nn. 27114 e 27105).

Phaedr. 1, 19: *Habent insidias hominis blanditiae mali*

Walther, nn° 10526, 18396

Dicke-Grubmüller, n° 289

Stocchi, *Publilio Siro*, cit., pp. 411-413

L'*incipit* di tale favola, che mette in guardia dalle parole carezzevoli del malvagio, è ricalcato sul proverbio Publiliano *Habet suum venenum blanda oratio* (H 12) ed è esso stesso citato come sentenza in età medievale (Walther, n. 10526). Di senso analogo è la massima, largamente attestata, *Non satis est tutum mellitis credere verbis, / ex hoc melle solet pestis amara sequi* (Walther, n. 18396). Più legata al contesto narrativo è la riduzione proverbiale che leggiamo nella *Fecunda ratis* (1, 201): *Suscipitur male porticibus te limine pellens*.

Phaedr. 1, 20

Otto, *mare*, n° 3

Walther, n° 30437

Tosi, n° 438

Questa favola può essere ricollegata sia al motivo dell'avidità dei cani (cfr. *Hor. sat.* 2, 5, 83: *canis a corio numquam absterrebitur uncto*), sia a quello del «bere il mare», metaforicamente inteso come desiderio dell'impossibile o dell'irrealizzabile. Quest'ultimo *topos*, la cui origine è probabilmente da ricercarsi nell'antecedente esopico di tale racconto, si ritrova nel frammento tragico n. 55 R³ di Nevio, a cui risale la locuzione proverbiale *mare interbibere*. Il promizio di tale favola, *Stultum consilium non modo effectu caret, / sed ad perniciem quoque mortalis devocat*, è attestato come sentenza medievale da Walther, n. 30437.

Phaedr. 1, 21, 1-2: *Quicumque amisit dignitatem pristinam / ignavis etiam iocus est in casu gravi*

Walther, nn° 24974, 34810

Dicke-Grubmüller, n° 377

Il promizio di tale apologo è registrato come proverbio medievale in Walther, n. 24974, insieme alla sentenza *Annoso leoni vel lepores insultant* (Walther, n. 34810), dove però autrici dell'oltraggio sono le lepri, anziché l'asino.

Phaedr. 1, 22

Walther, n° 16366

Dicke-Grubmüller, n° 588

La tradizione proverbiale di questa favola è dovuta alla diffusione del suo rifacimento nell'*Esopus* latino, il cui distico *Nemo, licet prosit, nisi vult prodesse, meretur: / nam prodesse potest hostis obesse putans* (39, 9-10) è citato da Walther al n° 16366.

Phaedr. 1, 23

Walther, nn° 4524, 17096, 26583, 29274

Dicke-Grubmüller, n° 295

Tale favola, che mette in guardia dall'improvvisa generosità, può essere ricollegata a numerosi detti medievali. Citiamo l'*epimythion* della corrispondente versione dell'*Esopus* latino (23, 13-14), *Si tibi quid detur, cur detur, respice! Si des, / cui des ipse nota teque, gulose, doma!* (Walther, n° 29274, e, similmente, n° 4524) e la sentenza *Repente liberalis stultis gratus est, / rerum peritis irritos tendit dolos* (Walther, n° 26583), dove *rerum* sostituisce il *verum* dell'*epimythion* fedriano.

Phaedr. 1, 24

Otto, *rana*, n° 1

Walther, nn° 4225, 12458, 37542a2

Dicke-Grubmüller, n. 168

Tosi, n° 541

Stocchi, *Publilio Siro*, cit. pp. 411-413

Il motivo favolistico della rana che si gonfia fino a scoppiare (che compare anche in *Hor. sat.* 2, 3, 314-320 ed *epist.* 1, 19, 15-16, *Mart.* 10, 79, 9-10, *Petron.* 74, 13) ha dato origine all'espressione *Non continere <se> inter pelliculam suam*, trådita da Porfirione nel commento a Orazio (*sat.* 1, 6, 22). Lo stesso promizio fedriano *Inops, potentem dum vult imitari, perit*, che richiamerebbe la sentenza di Publilio Siro *Ubi coepit ditem pauper imitari perit* (U 15), è attestato proverbialmente nel Medioevo (Walther, n° 12458), così come il simile *Cum maiore minor condere desinit omnis* (Walther, n° 4225). Di diverso significato, anche se formalmente analoga, è la nostra espressione «Non star più nella pelle», che non indica boria, bensì gioia incontenibile.

Phaedr. 1, 26: *Sua quisque exempla debet aequo animo pati*

Walther, nn° 26078a, 26079, 26080, 30509, 34199

Dicke-Grubmüller, n° 212

L'epimizio di questa favola, pronunciato dalla cicogna vendicatasi dello sgarbo subito precedentemente dalla gru, è registrato come sentenza in Walther, n. 30509. Molto attestato nel Medioevo è anche il proverbio di senso analogo *Quod tibi non optes, alii ne feceris ulli!*, probabilmente derivato dalla morale del rifacimento contenuto nell'*Esopus* latino (33, 13-14), *Quod tibi non faceres, aliis fecisse caveto: / vulnera ne facias, que potes ipse pati* (Walther, n° 26079, e, similmente, nn. 26078a e 34199). La riduzione proverbiale del *Iocalis* (vv. 678-679) recita invece: *Ardea cum vulpe modicum capit assere victum, / contra vas vulpi dat inania fercula strictum*.

Phaedr. 1, 28: *Quamvis sublimes debent humiles metuere ...*

Walther, nn° 16360, 18486, 23445a

Arthaber, n. 890

Dicke-Grubmüller, n° 171

Tosi, n° 989

Stocchi, *Publilio Siro*, cit., pp. 411-413

Il *promythion* di questa favola, che esorta il potente a non sottovalutare la pericolosità degli umili, trova un antecedente nella massima di Publilio Siro *Inimicum quamvis humilem docti est metuere* (1, 26) ed è attestato in forma proverbiale nel Medioevo (Walther, n° 23445a). Parzialmente assimilabili a esso sono le forme *Nemo ita despectus, quin possit ledere lesus* (Walther, n° 16360) e *Non sit, qui studeat, quia maior, obesse minori, / cum bene maiori*

possit obesse minor (Walther, n° 18486). Il proverbio è attestato in forme analoghe anche nelle lingue moderne, come in francese («Il n'est nul petit ennemi») o in inglese («There is no little enemy»).

Phaedr. 1, 29, 1-2: *Plerumque stulti risum dum captant levem, / gravi destringunt alios contumelia*

Walther, nn° 17465, 21598b

Dicke-Grubmüller, n° 102

Tale *promythion*, che biasima chi si serve a sproposito di battute gravi, è attestato in forma proverbiale nel Medioevo (Walther, n. 21598b), insieme all'*epimythion* della sua rielaborazione contenuta nell'*Esopus* latino (11, 7-8): *Non debet stolido ledi prudentia risu, / nec debet doctum stultus adire iocis* (Walther, n. 17465).

Phaedr. 1, 30, 1: *Humiles laborant, ubi potentes dissident*

Otto, *rex*, 4

Walther, n° 11272

Tosi, n° 964

L'*incipit* di questa favola può essere messo in relazione con la sentenza oraziana (*epist.* 1, 2, 14): *Quicquid delirant reges, plectuntur Achivi*, che a sua volta trova un antecedente nel v. 260 delle *Opere e giorni* del greco Esiodo, Ὀφρ' ἀποτίσῃ Δῆμος ἀτασθαλίᾳ βασιλέων. Esso è inoltre attestato come proverbio nel Medioevo (Walther, n° 11272).

Phaedr. 1, 31

Walther, nn° 9346, 11212, 13713, 24670, 30575, 35581

Dicke-Grubmüller, n° 555

Questa favola si trova compendiata ai vv. 455-458 del *Localis: Hoste columba dolens falcone rapace ligatur, / accipiter sed dampna videns sibi dissociatur. / Accipiter, falco conspirant, ergo gravantem / [illa] malo duplici vellet, quod spreverat ante* (Walther, n. 24670) e nella sentenza *Columba fit preda niso, que columbarium deserit* (Walther, n. 35581). Il suo promizio, *Qui se committit homini tutandum improbo, / auxilia dum requirit, exitium invenit*, è attestato nel Medioevo come proverbio (Walther, n. 24670), insieme, tra le altre, alla sentenza (formalmente diversa ma di senso analogo) *Ferre minora volo, ne graviora feram* (Walther, n. 9346), molto diffusa e derivata dall'*Esopus* latino (22, 6).

Phaedr. 2, *prol.* 10: ... *ut delectet varietas*

Otto, *varietas*

Arthaber, n° 1392

Walther, nn° 32905a, 32905b

Tosi, n° 772

Il *topos* del diletto procurato dalla varietà è ricorrente in ambito letterario e si trova in molti autori greci e latini. Ricordiamo, tra le tante, le espressioni Μεταβολή πάντων γλυκύ, pronunciata al v. 234 dell'*Oreste* di Euripide e ripresa in Aristotele (*Rh.* 1371a, 25 ss. e *EN* 1154b, 29 s.), e *ut... varietate ipsa delectent* in Valerio Massimo, 2, 10, *ext.* 1. Il detto è attestato anche nel Medioevo nelle forme *Varietas (variatio) delectat* e *Varietas tollit fastidium* (Walther, nn. 32905a, 32905b) e in quasi tutte le lingue moderne, a partire dal nostro «La varietà piace».

Phaedr. 2, 2, 2: ... *exemplis discimus*

Walther, n° 8420

Tosi, n° 359

La locuzione *exemplis discere*, cui Fedro ricorre in conclusione del *promythion* di tale favola, si ricollega a una vasta tradizione letteraria-paremiografica che attribuisce all'esperienza pratica il primato sulla teoria. In ambito latino ricordiamo il passo senecano *Longum iter est per praecepta, breve et efficax per exempla* (*epist.* 6, 5) e il detto anonimo *Verba docent, exempla trahunt*. Per l'età medievale si confronti il proverbio *Exemplo melius quam verbo quisque docetur* (Walther, n° 8420), analogo al nostro «Contano più gli esempi che le parole».

Phaedr. 2, 6, 1: *Contra potentes nemo est munitus satis*

Walther, nn° 3339, 5150, 36197

Dicke-Grubmüller, n° 8

Il primo verso di questa favola si trova citato come sentenza medievale in Walther, n. 3339, insieme alle altre derivazioni proverbiali *De se tutus homo, submersus turbine lingue / corrui, et fortes ista procella rapit* (Walther, n° 5150; cfr. *l'Esopus latino*, 14, 9-10) e *Deperit interdum iustus per verba malorum, / dum malus invidia dat mala consilia!* (Walther, n° 36197).

Phaedr. 2, 8, 28: ... *dominum videre plurimum in rebus suis*

Walther, nn° 7569, 8587, 19711b

Dicke-Grubmüller, n° 27

Tosi, n° 1014

Il verso conclusivo di questo apologo si ricollega alla tradizione proverbiale sull'occhio del padrone, in grado di controllare e far crescere i propri beni meglio di chiunque altro. Essa è largamente attestata già in ambito greco a partire da Senofonte (*Oec.* 2, 20). In ambito medievale ricordiamo il proverbio *Oculus domini in agro fertilissimus* (Walther, n. 19711b) e il più generico *epimythion* del rifacimento dell'*Esopus latino* (58, 25-26): *Exsulis est non esse suum, vigilare potentis, / stertere servorum, velle iuvare pii* (Walther, n° 8587). In lingua italiana si ha il corrispondente «L'occhio del padrone ingrassa il cavallo».

Phaedr. 3, 2, 1: *Solet a despectis par referri gratia*

Walther, n° 29953c

Dicke-Grubmüller, n° 452

Il promizio di tale apologo, privo di antecedente esopico, è attestato proverbialmente in epoca medievale in Walther, n° 29953c.

Phaedr. 3, 3, 1-2: *Usu peritus hariolo vel doctior / vulgo esse fertur*

Otto, *usus*, 2

Walther, nn° 32292e, 32303b, 32305a

Solimano, *Favole*, cit., p. 204

La favola, per cui non si conoscono antecedenti esopici, vuole spiegare la nascita di un ipotetico detto che attesta la supremazia dell'esperto sugli indovini. Esso, probabilmente di ascendenza cinica per la polemica contro la divinazione, potrebbe essere stato attinto da Fedro da una raccolta di battute celebri, dove l'identità del personaggio che lo pronuncia

è secondaria e intercambiabile. Per il Medioevo cfr. la sentenza *Usu peritus hariolo velocior est* (Walther, n. 32292e), accanto alle più generiche *Usus facit magistrum* e *Usus magister est optimus* (Walther, rispettivamente nn° 32303b e 32305a). In italiano si può ricordare il proverbio corrispondente «Conta più l'esperienza della scienza».

Phaedr. 3, 6

Walther, n° 1707

Dicke-Grubmüller, n° 414

La fortuna proverbiale di questo apologo nel Medioevo è affidata alla sua rielaborazione dell'*Esopus* latino (36, 9-10), il cui epimizio *Audet in audacem timidus, fortique minatur / debilis, audendi dum videt esse locum* è riportato in Walther, n° 1707.

Phaedr. 3, 7, 27: *Regnare nolo, liber ut non sim mihi*

Walther, nn° 6034, 13740, 13748, 14344, 17307, 26497a, 26624, 30240, 33778

Dicke-Grubmüller, n° 625

Stocchi, *Publilio Siro*, cit., pp. 415-416

Questa favola, al pari delle sue numerose rielaborazioni medievali, registra altrettanti paralleli in ambito proverbiale. L'epimizio posto in bocca al cane, che presenta somiglianze stilistiche con la sentenza publiliana *Rex esse nolim, ut esse crudelis velim* (R 9), è riportato in Walther (n° 26497a), insieme a molte altre massime che esaltano la supremazia della libertà sull'agiatazza di vita. Tra esse citiamo, largamente attestate, *Malo macer liber, quam pinguis servus haberi* (Walther, n° 14344), *Non bene pro toto libertas venditur auro, / hoc celeste bonum preterit orbis opes*, epimizio del rifacimento contenuto nell'*Esopus* latino (54, 25-26; Walther, n° 17307) e *Res bona libertas, res onerosa iugum* (Walther, n° 26624).

Phaedr. 3, 12

Walther, nn° 31648, 32409, 32410

Dicke-Grubmüller, n° 249

La favola del gallo e della perla viene sintetizzata con tono sentenzioso ai vv. 600-601 del *Iocalis*: *Ut gallo iaspis non profuit inveniendi, / sic prelatura male convenit insipienti* (Walther, n. 32409). Altre attestazioni proverbiali medievali sono *Tu gallo stolidum, tu iaspide dona sophie / pulchra nocet stolido, nil sapit illa seges* e *Ut gallus gemmam reprobatur vel talpo lucernam, / sic delirus homo nobile dogma fuit* (Walther, rispettivamente nn° 31648 e 32410).

Phaedr. 3, 14, 10: *Cito rumpes arcum semper si tensum habueris*

Otto, *arcus*, 1

Walther, nn° 1282-1286, 2773

Tosi, n° 1733

Le origini del detto «Non tirare troppo la corda», su cui si basa quest'apologo fedriano privo di antecedenti esopici, sono da ricercarsi nella paremiografia greca (cfr. Diogenian. 2, 89: Ἀπορραγήσεται τεινόμενον τὸ καλώδιον). Molto diffuso anche in lingua latina in età classica (cfr. Hor. *sat.* 2, 7, 19-20, e *carm.* 2, 10, 18-20; Ov. *epist.* 4, 91), in età medievale è tradito nella forma *Arcum nimia frangit tensio*, riportata da Otlone di Sant'Emmerano nel primo capitolo del *Liber proverbiorum* (di cui cfr. i paralleli in Walther, nn° 1282, 1284-1286) e nella stessa forma fedriana (Walther, n° 2773). Di tale proverbio esiste anche una versione concettualmente opposta, secondo cui l'allentamento della tensione morale

danneggerebbe l'animo (cfr. ps. Sen. *mor.* 138: *Arcum intensio frangit, animum remissio*, in Walther, n° 1283).

Phaedr. 3, 15, 10: *Unde illa scivit niger an albus nascerer?*

Otto, *albus*, n° 1

Dicke-Grubmüller, n° 370

Walther, nn° 16762, 36827c

Tosi, n° 1267

La frase, pronunciata dall'agnello al cane che lo provoca sulla vera identità di sua madre, si ricollega a un'ampia tradizione proverbiale, già testimoniata in Plauto (*Pseud.* 1196) e Catullo (93, 2). L'espressione «Non sapere se è bianco o nero», attestata anche nell'italiano popolare, viene usata per indicare un totale disinteresse nei confronti di una questione o di una persona. In età medievale la favola viene ridotta nella forma proverbiale *Facit parentes bonitas, non necessitas* (Walther, n° 36827c), ma è attestato anche l'*epimythion* della sua rielaborazione contenuta nell'*Esopus* latino (26, 15), *Nil melius sano monitu, nil peius iniquo; / consilium sequitur tecta ruina malum* (Walther, n° 16772).

Phaedr. 3, 18, 14: *Noli affectare, quod tibi non est datum*

Walther, n° 17085

Dicke-Grubmüller, n° 457

Il primo verso del *promythion* fedriano è attestato come proverbio medievale da Walther, n. 17085.

Phaedr. 3, 19, 8: ... *medio sole quid cum lumine?*

Otto, *sol*, 5

Tosi, n° 478

La battuta con cui viene apostrofato scherzosamente Esopo, protagonista di questa favola, solitamente usata per indicare un'azione totalmente inutile e inopportuna, è attestata già in lingua greca nella forma *Λύχνον ἐν μεσημβρία ἄπτειν* (Diogenian. 6, 27). In lingua latina, oltre che in Fedro, il detto compare in varie forme in diversi autori classici e tardoantichi (cfr. Cic. *fin.* 4, 12, 29; Quint. 5, 12, 8; Sen. *epist.* 92, 5 e 17; Arnob. *nat.* 1, 27; Symm. *epist.* 3, 48).

Phaedr. 3, *ep.*, 33-34: *Palam muttire plebeio piaculum est*

Otto, s.v. *mu / mut / muttire*

E. Lelli, *Pindaro, Fedro e la protesta degli umili*, «GIF» 53, 2001, pp. 69-72.

L'ampia tradizione proverbiale di tale sentenza è testimoniata dall'affermazione fedriana che la introduce: *Ego, quondam legi quam puer sententiam*. Si tratterebbe di un verso del «Telefo» di Ennio (*scaen.* 331 V²), a sua volta modellato sull'omonima tragedia euripidea (703 N²). Con intonazioni diverse la massima si legge già in Pindaro (*P.* 11, 28-30).

Phaedr. 4, 1

Walther, n° 3933

Dicke-Grubmüller, n° 127

La morale di questa favola, che deplora il perpetuarsi della cattiva sorte anche dopo la morte, si tramanda nel Medioevo in forma proverbiale attraverso la rielaborazione del-

l'*Esopus latinus* (57, 7-8), *Cui sua vita nocet, caveat sibi rumpere vitam; / non nece, sed meriti iure quiescit homo*, il cui epimizio è attestato in Walther, n° 3933.

Phaedr. 4, 2

Walther, n° 2491

Dicke-Grubmüller, n° 590

La favola della donnola che vuole catturare i topi senza fatica trova nel Medioevo una riduzione proverbiale nella massima *Cattus amat pisces sed non vult tangere flumen* (Walther, n. 2491), derivata dalla corrispettiva versione dell'apologo che si legge nella *Fecunda ratis* (vv. 1, 336-338): *Cattus amat pisces, sed non vult crura madere; / isque adeo tumidus, si non vult carpere mures: / nulla farina tamen quamvis aliud sit in urna*.¹

Phaedr. 4, 3

K. Wander, *Deutsches Sprichwörter-Lexikon*, Leipzig 1867-1880 (rist. an. Darmstadt 1964), 5 voll, vol. V, s.v. «Wurst»

Walther, nn° 6048, 12729, 34231, 37330a

Dicke-Grubmüller, n° 214

Tosi, n° 1695

L'espressione «La volpe e l'uva» viene ancora oggi usata per indicare chi disdegna ciò che non è riuscito a ottenere. Nel Medioevo la favola, già narrata da Esopo, 32, viene sintetizzata proverbialmente nelle forme *Divertit vescas vulpecula vitis ad escas* (Walther, n° 6048), *Invenit ad vites callem sibi callida vulpis* (Walther, n° 12729), *Vulpis sepe viam per vites invenit aptam* (Walther, n° 34231), *Illa vulpi immitis uva est, quam nequit contingere* (Walther, n. 37330a). Curioso è poi il proverbio in medio-alto tedesco «“De Worst is mi to krumm”, säd' de Voss; da satt de Katt met'ner Worst oppem Bôme» («“Quella salsiccia è troppo storta per me”, disse la volpe, mentre sull'albero stava seduto un gatto con una salsiccia») riportato da Wander, che offre un esempio delle varianti nella scelta dei personaggi e dell'intreccio nelle varie rielaborazioni dell'apologo.

Phaedr. 4, 4

Walther, n° 25606

Dicke-Grubmüller, n° 462

La fortuna proverbiale di questa favola passa attraverso la riduzione che ne compie, *mutatis mutandis*, il *Iocalis* (vv. 868-871: *Multi pauca iugo quam libera multa tenere / malunt; sic quadrupes pro gramine cepit habere / litem cum cervo, donec sua tergora stravit / sella perpetua quidam cervumque fugavit*) e l'*epimythion* di una sua rielaborazione medievale, *Quisquis vindictam nimiam capit, audiat ista: / ne dum vult hostem perdere, se perimat!* (Walther, n° 25606).

Phaedr. 4, 5, 1: *Plus esse in uno saepe quam in turba boni ...*

Walther, n° 17415

Tosi, n° 1023

Questo *promythion* rientra in un *topos* proverbiale, ampiamente diffuso in ambito sia greco che latino, che evidenzia la negatività della folla. Esso può ricollegarsi all'espressione

¹ Ricordiamo che la donnola, animale domestico o semidomestico in Grecia, nelle favole di ambientazione latina viene sostituita spesso dal gatto, cui la accomuna la tendenza naturale a cacciare i topi (cfr. DELLA CORTE, *Punti di vista*, cit., p. 122).

ciceroniana *Nihil est incertius vulgo* (Mur. 36), che deplora la mutevolezza del giudizio del popolo (su cui cfr. anche Sen. *dial.* 7, 2, 2). Affine è la sentenza medievale *Non credas vulgo, vulgus mutatur in hora* (Walther, n° 17415).

Phaedr. 4, 7, 1: *Tu, qui, nasute, scripta destringis mea*

Tosi, n° 1743

L'epiteto con cui Fedro, nell'*incipit* di questa favola, si rivolge al suo ipotetico detrattore richiama la nostra espressione «Arricciare il naso», visto come atto di disprezzo e sprezzante superiorità. In lingua latina locuzioni simili aventi come protagonista questo organo sono frequenti, a partire dall'oraziano *suspendere naso* (*sat.* 1, 6, 5).

Phaedr. 4, 7, 21: ... *lector Cato*

Otto, *Cato*, 1

La figura di Catone si identifica nel mondo latino classico e tardoantico con il censore per antonomasia (Val. Max. 2, 10, 8: *Omnibus numeris perfecta virtus, quae quidem effecit, ut quisquis sanctum atque egregium civem significare velit, sub nomine Catone definiat*) e in particolare, in ambito letterario, con il critico feroce. Cfr. le espressioni di: Mart. 1, *praef.*: *Cur in theatrum, Cato severo, venisti?*; Petron. 132: *Quid me spectatis constricta fronte Catones?*; Tert. *apol.* 11: *Catone sapientior et gravior?*

Phaedr. 4, 7, 26: ... *caelum vituperant*

Otto, *vituperare*

L'espressione *caelum vituperare*, attestata solo in Fedro, viene segnalata in senso proverbiale per indicare l'azione di chi, per sembrare sapiente, critica ogni cosa.

Phaedr. 4, 8

Walther, nn° 9801, 9803a, 14288

Dicke-Grubmüller, n° 436

La fortuna proverbiale di questo apologo è ancora una volta legata al suo rifacimento da parte dell'*Esopus* latino, di cui il Walther registra in forme lievemente differenti l'*epimythion* (51, 11-12): *Fortem fortis amat, nam fortem fortior angit, / maiori timeat obvius ire minor.*

Phaedr. 4, 10

Otto, *mantica*

Tosi, n° 1288

Questa favola eziologica, priva di azione narrativa vera e propria e modellata su un antecedente esopico (303), si ricollega all'espressione catulliana ... *Sed non videmus manticae quod in tergo est* (22, 21), ripresa anche da Orazio (*sat.* 2, 3, 298), Persio (4, 24) e Gerolamo (*epist.* 102, 2). Il motivo proverbiale delle due bisacce, di cui vediamo solo quella che ci sta davanti, allude fuor di metafora all'incapacità dell'uomo di vedere i propri difetti e all'attenzione per quelli altrui. Su questo tema più generico numerose sono le attestazioni nel mondo antico e moderno.

Phaedr. 4, 13

Walther, nn° 29635b, 29635c

Dicke-Grubmüller, n° 28

La favola della scimmia imperatore che chiede conferma al prigioniero della propria autorità, sfrutta la simbologia negativa dell'animale (deforme esteticamente per la sua somiglianza umana, e dunque deforme anche moralmente) per attuare una pungente satira del potere incarnato da persone indegne. Lo stesso significato polemico hanno i proverbi medievali che possiamo mettere in relazione con tale apologo, ovvero *Simia est simia, etiamsi aurea gestet insignia* e il più pregnante *Simia in purpura* (Walther, rispettivamente nn° 29635b e 29635c).

Phaedr. 4, 20

Arthaber, n° 1271

Walther, nn° 17111a, 24084, 26431, 26440, 33503i, 33504b, 36594f, 37469.

Dicke-Grubmüller, n° 431

Tosi, n° 282

Il nostro modo di dire «Nutrire una serpe in seno», assimilabile al contenuto di questa favola fedriana e variamente attestato nelle lingue moderne (cfr. ad es. il detto francese «Nourrir un serpent dans sos sein»), ha origini classiche molto antiche e diffuse. In ambito greco, prima ancora che in Esopo, 82, il motivo era presente nella tragedia e nel mimo (cfr. Aesch. *ch.* 928; Soph. *Ant.* 531; Erond. 6, 102), per ricomparire poi nel v. 602 di Teognide, Ψυχρὸν ... ἐν κόλπῳ ποικίλον εἴχες ὄφιν. In lingua latina si legge in Cicerone (*har. resp.* 24, 50) e Petronio (77, 2) e, in età medievale, in numerose forme proverbiali. Tra esse citiamo il promizio della favola fedriana, *Qui fert malis auxilium, post tempus dolet* (Walther, n° 24084), il verso della *Fecunda ratis* (1, 488) *Bile sub obliqua geris in penetrabilibus anguem*, i proverbi *Vipera in sinu est promotus ante tempus arrogans* (Walther, n° 33503i), *Viperam in sinu fovet* (Walther, n° 33504b, e, analogamente, n° 37469) e la morale del rifacimento dell'*Esopus* latino (10, 11), *Reddere gaudet homo nequam pro melle venenum, / pro fructu malum, pro pietate dolum* (Walther, n° 26431).

Phaedr. 4, 21, 15: *dis est iratis natus*

Otto, *deus*, 9

Tosi, n° 1476

L'espressione qui usata da Fedro, paragonabile al nostro «Nascere sotto una cattiva stella», si ritrova anche in Orazio (*sat.* 2, 7, 14), Persio (4, 27) e Seneca (*apocol.* 11). Di questo detto sono attestate anche varianti con l'aggettivo *inimicus* (Plaut. *mil.* 314; *most.* 563) e *adversus / adversans* (Iuv. 10, 129 ss.; Curt. 6, 10, 32).

Phaedr. 4, 23, 1: *Homo doctus in se semper divitias habet, 14: Mecum ... mea sunt cuncta*

Otto, s.v. *omnis*, n° 6

Walther, n° 11097

Tosi, nn° 369 e 1839

Stocchi, *Publilio Siro*, cit., pp. 413-415

Il *promythion* e l'affermazione di Simonide, protagonista della presente favola, rispondono entrambi al *topos* proverbiale secondo cui il saggio ha superato il legame con tutti i beni terreni e considera unica ricchezza importante la scoperta e il possesso della propria interiorità. Esso si trova attestato in un monastico di Menandro (569 J.) che recita Ὁ σοφὸς ἐν αὐτῷ περιφέρει τὴν οὐσίαν e, in lingua latina, nel detto di ascendenza petroniana *Litte-*

rae thesaurum est (46, 8). La tradizione letteraria attribuisce la battuta del sapiente (registrata anche nella variante *Omnia mea mecum porto*) a personaggi di volta in volta diversi. Secondo Seneca (*epist.* 9, 18) e Plutarco (*tranq. an.* 475c) sarebbe stata pronunciata dal filosofo Stilpone a Demetrio Poliorcete durante il saccheggio di Megara; Cicerone (*parad.* 1, 1, 8) e Valerio Massimo (7a, 2, *ext.* 3) la fanno invece risalire a Biante in fuga da Priene. Sono infine da segnalare l'eventuale somiglianza tra il *promythion* fedriano e la massima di Publilio Siro *Patientia animi occultas divitias habet* (P 7) e l'attestazione nel Medioevo del promizio fedriano (Walther, n° 11097).

Phaedr. 4, 24

Otto, *mus*, 8

Walther, nn° 16811, 20746, 20746a1, 27135, 27193, 27223, 31035

Dicke-Grubmüller, n° 56

Tosi, n° 1746

La favola della «montagna che partorisce il topolino», espressione in uso anche nelle lingue moderne per indicare promesse roboanti poi disattese, ha alla base un proverbio greco già antecedente al suo modello esopico. Si tratta della massima, largamente diffusa con leggere varianti nella paremiografia bizantina, Ὄδινεν ὄρος, εἴτα μὲν ἀπέτεκεν, in origine attribuita agli Egizi delusi dinnanzi al famoso Agesilao. In lingua latina l'attestazione più famosa è forse quella oraziana (*ars* 139), *Parturient montes, nascetur ridiculus mus*, ripresa *mutatis mutandis* nell'età tardoantica e medievale (cfr. Walther, nn° 16811, 20746, 20746a1). Sempre nel Medioevo molto nota è anche la forma derivata dall'*epimythion* della rielaborazione della favola fedriana contenuta nell'*Esopus* latino (25, 7-8), *Sepe minus faciunt homines, qui multa loquuntur* (Walther, n° 27193, con relative varianti ai nn° 27135 e 27223).

Phaedr. 4, 25

Walther, n° 6360

Dicke-Grubmüller, n° 150

La fortuna proverbiale di questo apologo nel Medioevo è attestata da Walther nella forma *Dulcia pro dulci, pro turpi turpia reddi, / verba solent: odium lingua fidemque parat*, che ricalca la morale conclusiva della favola 37 dell'*Esopus* latino.

Phaedr. 5, 3

Walther, n° 13221

Dicke-Grubmüller, n° 152

È ancora l'*Esopus* latino a tramandare in senso proverbiale la morale di tale favola. Walther ne registra infatti il relativo *epimythion* (32, 7-8): *Iure potest ledi ledens, ut ledat; in illum, / unde brevis cepit lesio, magna redit*.

Phaedr. 5, 6, 6: *carbonem ... pro thesauro invenimus*

Otto, *carbo*, n° 2

Walther, n° 2340

Tosi, n° 871

Solimano, *Favole*, cit. n° 1, p. 288

Questa favola, per cui non è noto l'antecedente esopico, si può ricollegare a una sentenza greca che presenta la situazione di un calvo che trova un pettine (cfr. CPG, p. 459, 12). A

tale spunto proverbiale si sovrappone quello contenuto nella battuta del protagonista, che manifesta la propria disillusione con un detto (*ut aiunt*). Quest'ultimo è ampiamente testimoniato dai paremiografi greci nella forma Ἀνθρακας ἡμῖν ὁ θεσσαυρός πέφηγεν ed è attestato come proverbio medievale da Walther, n. 2340. Ricordiamo che a livello folklorico il carbone simboleggia spesso il disinganno, come dimostrano il motivo popolare dell'oro che si trasforma in carbone (e viceversa) e del carbone portato dalla Befana ai bimbi disubbidienti.

Phaedr. 5, 7, 1: ... *aura captus frivola*

Tosi, n° 1025

L'«aria leggera» da cui è catturato il flautista protagonista di questa favola rappresenta la mutevole leggerezza del popolo nell'accordare o sottrarre il proprio favore. L'espressione è proverbialmente più diffusa nella forma *aura popularis* (cfr. Cic. *har.* 20, 43; Hor. *carm.* 3, 2, 20; Virg. *Aen.* 6, 816, etc.). Di significato analogo sono anche i nessi *ventosa plebs* (Hor. *epist.* 1, 19, 37) e *aura inanis* (Sen. *Herc. f.* 171).

Phaedr. 5, 8, 1: *pendens in novacula*

Otto, *novacula*

G. Solimano, *Fedro 5, 8*, in *Favolisti latini medievali e umanistici VII*, a cura di F. Bertini, Genova 1998, pp. 195-245

L'espressione «Pesare sul filo del rasoio» per indicare l'unicità e la precarietà dell'occasione è una reminiscenza del proverbio greco Ἐπὶ ξυροῦ ἴσταται ἀκμῆς, attestato in Omero, *Il.* 10, 173, ed Erodoto, 6, 11.

Phaedr. 5, 8, 2: *calvus, comosa fronte* (sc. *Tempus*)

Arthaber, n° 916

Tosi, n° 575

Solimano, *Fedro 5, 8*, cit.

La personificazione del Tempo, descritta qui secondo le caratteristiche fisiche del Καίρός, presenta un folto ciuffo sulla fronte e la nuca calva, così da poter essere afferrato bene quando si presenta, ma non quando è ormai sfuggito. Cfr. in merito la sentenza contenuta nei *Disticha Catonis* (2, 26), *Fronte capillata, post haec occasio calva*, e i nostri modi di dire «La fortuna va afferrata per i capelli» o «L'occasione ha i capelli dinnanzi», analogo al tedesco «Die Gelegenheit hat nur an der Stirne Haar, hinten ist sie kahl».

Phaedr. 5, 8, 4: *non ipse possit Iuppiter reprehendere*

Otto, *deus*, n° 4

Solimano, *Fedro 5, 8*, cit.

Il *topos* dell'impossibilità persino per gli déi di compiere un'azione ha in ambito latino una tradizione proverbiale piuttosto consolidata. Si veda ad es. Cicerone, *Att.* 9, 6, 5, *Vix deus iam (potest)* e Publil. 22, *Vix deo conceditur*, e 121, *Vix deus vires habet*.

Phaedr. 5, 9, 5: *Qui doctiorem emendat...*

Tosi, n° 466

L'azione di insegnare a chi ne sa più di noi richiama l'efficace espressione proverbiale plautina *Doctum doces* (*Poen.* 880). Un'altra attestazione analoga in lingua latina si può leggere in Seneca, *epist.* 94, 11.

Phaedr. 5, 10

Walther, nn° 19060, 20671, 27750

Dicke-Grubmüller, n° 290

La fortuna proverbiale di questo racconto è legata alle sue rielaborazioni medievali. Nella *Fecunda ratis* (1, 635-636) esso viene compendiato nella forma *Ipse canis venaticus indignando gemiscit / longi servitii suspendia dura rependi*. Largamente attestato è poi l'*epimythion* della favola 27 dell'*Esopus* latino (vv. 15-16): *Se misere servire sciat, qui servit iniquo: / parcere subiectis nescit iniquus homo* (Walther, n° 27750 e, in forma abbreviata, n° 20671). Sempre da tale rifacimento deriva anche la sentenza *Nullus amor durat, nisi fructus servet amorem; / sepe gerit nimios causa pusilla metus* (Walther, n° 19060), ricollegabile solo in senso lato alla morale dell'originale fedriano.

Phedr. app. 1

Walther, n° 11354

Dicke-Grubmüller, n° 174

È ancora l'*Esopus* latino a tramandare in forma gnomica la morale di questo racconto fedriano che condanna l'avarizia. Il proverbio riportato in Walther al n. 11354 richiama infatti l'*epimythion* della favola 56, *Id nimium nimioque magis ditaret egenum, / quod minimum minimo credis, avare, minus*.

Phaedr. app. 5, 21-22: *Mendacium appellatum est; quod negantibus / pedes habere facile et ipse assentio*.

S. Scheiber, «Die Lüge hat keine Füße». *Zu den antiken Zusammenhängen der Aggada*, "AAntHung" 9, 1961, pp. 305-306

Walther, nn° 14641, 14642a

Tosi, n° 298

Come dimostra il riferimento ai generici *negantes*, questa favola eziologica trova probabilmente il suo fondamento in un detto popolare. In lingua greca è attestato il monostico menandro (841) *Ψευδόμενος οὐδεις λανθάνει πολλὸν χρόνον*, di significato più generico. Del tutto analoghi all'immagine fedriana sono invece un proverbio del Talmud (Schabbath 104a) e la sentenza medievale *Mendacia curta semper habent crura* (Walther, n. 14641), antesignani del nostro «Le bugie hanno le gambe corte».

Phaedr. app. 6, 2: ... *sed tempore ipso tamen apparet veritas*

Otto, *tempus*, 5

Walther, 31301d

Tosi, n° 296

Il secondo verso di questo distico, che molti editori ritengono costituisca l'epimizio della favola precedente, riprende un concetto già greco, secondo cui il tempo riporta a galla la verità. Cfr. ad es. il verso menandro (*monost.* 459) *Πάντ' ἀνακαλύπτων ὁ χρόνος πρὸς φῶς φέρει* e, ancora precedente, il frammento analogo di Sofocle 918 R., *Πάντ' ἐκκαλύπτων ὁ χρόνος εἰς <τό> φῶς ἄγει*. In ambito latino ricordiamo le sentenze di Seneca (*dial.* 2, 22, 3), *Veritatem dies aperit*, e di Tertulliano (*apol.* 7), *Omnia tempus revelat, testibus etiam vestris proverbii et sententiis* (da cui l'attestazione del proverbio medievale in Walther, n. 31301d). In italiano moderno simile è l'espressione «Il tempo scopre ogni cosa».

Phaedr. *app.* 11

Walther, nn° 10148, 28904

Dicke-Grubmüller, n° 267

La peculiarità zoologica della gallina di raspare continuamente, su cui si basa lo spunto narrativo di tale racconto privo di modelli greci, diventa proverbiale nel Medioevo, dove è attestato nella *Fecunda ratis* (1, 50): *Gallina, ut semper, trahit anteriora retrorsum* (Walther, n° 10148) e nella sentenza *Si queris quorsum, vertit gallina retrorsum* (Walther, n° 28904). Interessante anche la forma che si legge nel *Minor fabularius* (4, 5-6): *Vallis frumenti si gallo sit comedenti, / sic pede, ceu querat nil ubi sit, lacerat*.

Phaedr. *app.* 12

Walther, nn° 4, 14289, 22594

Dicke-Grubmüller, n° 442

Tosi, n° 483

La favola del bue e del vitello, inserita a incastro all'interno di quella che narra del padre e del figlio disubbidiente, trova nel Medioevo un corrispettivo proverbiale nella forma tràdita attraverso l'*Esopus* latino, i cui vv. 10, *A bove maiori discat arare minor*, e 15-16, *Proficit exemplo tanto cautela docendi, / maiorique minor credat in arte sua*, sono attestati in Walther rispettivamente ai nn. 4 e 22594.

Phaedr. *app.* 14

Otto, *asinus*, n. 5

Walther, nn° 25138, 34949, 35291a, 36744g, 37065b4

van Thiel, *Sprichwörter*, cit., pp. 108 ss.

Dicke-Grubmüller, n° 114

Tosi, n° 483

Giovini, *Fedro alla rovescia*, cit. (in part. pp. 78-80)

Alla base di questo apologo, per cui non si conoscono antecedenti esopici, sta il notissimo proverbio greco ὄνος λύρας ἀκούων (o, in alternativa, ὄνος λυρίζων) che, a sua volta derivato da una più antica tradizione mesopotamica, si trova ripetutamente attestato nella paremiografia bizantina (cfr. ad es. Diogenian. 7, 33; Greg. Cypr. 3, 29; Phot. 337, 12 P, etc.) per indicare rozzezza e inadeguatezza intellettuale. Numerose anche le attestazioni nel mondo latino, dove esso dava addirittura il titolo a una delle *Saturae Menippeae* di Varro. Ricordiamo quella di Boezio nel *De consolatione philosophia* (1, 4): *Sentisne, inquit, haec atque animo illabuntur tuo an ὄνος λύρας?* e quella di Gerolamo (*epist.* 27, 1): *Asino quippe lyra superflue canit*. Il proverbio si trasmette per tutta l'età medievale in varie forme, tra cui *Quid prodest asino lyra, quid studii labor addit / stulto? Non capiunt humida vasa picem*, riduzione del *Iocalis* (vv. 530-531, Walther, n. 25138), *Asinus ad lyram* (Walther, n. 34949), traslitterazione latina dell'antecedente greco, *Ex superfluo se asellis commodet lyre sonus* (Walther, n. 36744g) e *Frustra asellis delicate personant nervi lyre* (Walther, n. 37065b4).

Phaedr. *app.* 19

Walther, n° 31241

Dicke-Grubmüller, n° 639

La fortuna proverbiale di tale favola è affidata alla rielaborazione contenuta nell'*Esopus* latino, il cui epimizio, *Tempore non omni, non omnibus omnia credes: / qui misere credit, creditur esse miser* (24, 9-10), è attestato da Walther al n° 31241.

Phaedr. *app.* 20, 14: *abire destinavi quo tulerint pedes*

Tosi, n° 554

Questa espressione pronunciata dallo schiavo fuggitivo protagonista della presente favola, che indica un vagabondare casuale e senza meta, al pari del nostro «Andare a lume di naso», ha come fonte Orazio (*epist.* 16, 21), *Ire pedes quocumque ferent* (ma cfr. anche Hor. *carm.* 3, 11, 49 e Pers. 3, 62).

Phaedr. *app.* 22, 7: *Ergo etiam stultis acuit ingenium famem*

Otto, s.v. *fames*, n° 2

Arthaber, n° 483

Tosi, n° 731

La morale di questa favola priva di antecedente esopico, secondo cui «La fame aguzza l'ingegno» (o, parimenti, «La fame, gran maestra, anche le bestie addestra») si ricollega a un'ampia tradizione proverbiale greca (cfr. Macar. 7, 24: Πολλῶν ὁ λιμὸς γίγνεται διδάσκαλος) e latina (cfr. Sen. *epist.* 15, 7: ... *istos, quos nova artificia docuit fames*; Plaut. *Pers.* 10: *Magister artis ingenique largitor venter*). Il concetto è ampiamente attestato in forme analoghe anche nelle lingue moderne. Valga per tutti il proverbio spagnolo «No hay mejor maestra que la hambre».

Phaedr. *app.* 25: *Ubi leonis pellis deficit, vulpinam insuenduiam esse*

Otto, s.v. *leo*, n° 2

Arthaber, n° 1474

Walther, nn° 6249, 32052, 32057k, 32059

Tosi, n° 256

Il titolo di questo apologo fedriano (che, come per gran parte di quelli premessi dal Perrotti alle favole della sua *Appendix*, ne costituiva probabilmente il promizio o l'epimizio) è la traslitterazione di una massima attestata dai paremiografi bizantini (Zen. 1, 93; Diogenian. 1, 83; Greg. Cypr. M. 1, 83; etc.), che a loro volta citano la «Vita di Lisandro» di Plutarco (7, 6), e precisamente: Ὅπου γὰρ ἡ λεοντῆ μὴ ἐφικνεῖται, προσραπτέον ἐκεῖ τὴν ἀλωπεκῆν. Essa è attestata anche tra i proverbi medievali (Walther, n° 32052), insieme all'analogo *Ubi nihil proficitur leonina, induenda vulpina* (Walther, n° 32057k, e, similmente, n. 32059) e a quella fuor di metafora *Dolo pugnandum est dum quis par non est armis* (Walther, n° 6249). Nelle lingue moderne cfr. il corrispondente detto francese «Coudre la peau du renard à celle du lion».

Phaedr. *app.* 28

Walther, n° 33070

Dicke-Grubmüller, n° 621

Tale favola, che vanta numerose rielaborazioni con personaggi e particolari narrativi di volta in volta differenti, si trova compendiata proverbialmente nel *Iocalis* (vv. 658-659): *Verba negant, sed dextra lupum prodit. Lupus inquit: / "Pastori pareat, qui mentem lingua relinquit"* (Walther, n° 33070).

Phaedr. *app.* 30

Walther, nn° 23204, 34133

Dicke-Grubmüller, n° 57

L'apologo del castoro, che per sfuggire ai suoi inseguitori, si strappa a morsi i testicoli, sembra ispirata a una credenza popolare, come lascia intendere il *fertur* (v. 5) con cui Fedro introduce l'aneddoto. Nel Medioevo esso si ritrova nelle forme proverbiali *Questio solvatur: cum castor ab hoste fugatur / cur ablativos dentes gerit in genitivos* e *Volens evadere non timet scindere castor virilia; / nec timet tollere fluxum a corpore querens celestia* (Walther, rispettivamente nn° 23204 e 34133).

COMPOSTO IN CARATTERE DANTE MONOTYPE DALLA
FABRIZIO SERRA EDITORE, PISA · ROMA.
STAMPATO E RILEGATO NELLA
TIPOGRAFIA DI AGNANO, AGNANO PISANO (PISA).

★

Ottobre 2010

(CZ3 / FG22)



Tutte le riviste Online e le pubblicazioni delle nostre case editrici
(riviste, collane, varia, ecc.) possono essere ricercate bibliograficamente e richieste
(sottoscrizioni di abbonamenti, ordini di volumi, ecc.) presso il sito Internet:

www.libraweb.net

Per ricevere, tramite E-mail, periodicamente, la nostra newsletter/alert con l'elenco
delle novità e delle opere in preparazione, Vi invitiamo a sottoscriverla presso il nostro sito
Internet o a trasmettere i Vostri dati (Nominativo e indirizzo E-mail) all'indirizzo:

newsletter@libraweb.net

★

Computerized search operations allow bibliographical retrieval of the Publishers' works
(Online journals, journals subscriptions, orders for individual issues, series, books, etc.)
through the Internet website:

www.libraweb.net

If you wish to receive, by E-mail, our newsletter/alert with periodic information
on the list of new and forthcoming publications, you are kindly invited to subscribe it at our
web-site or to send your details (Name and E-mail address) to the following address:

newsletter@libraweb.net